

Farhad Ali Zolghadr

SULLA TENERA PELLE

LietoColle

*Libricini da collezione*



## Prefazione

V'è, in questo libro di Farhad Ali Zolghadr, una grazia di voci e di toni che viene di lontano: dalla grande tradizione letteraria iraniana e insieme alla gentilezza del cuore e della mente di un uomo che si cerca e s'interroga nel bello e nel giusto. V'è anche una pena di fondo, che va prendendo spazio e risonanza nella raccolta, e che deriva dalla visione di un mondo in rovina, umiliato dalle disparità e annientato dalle guerre.

Dunque un libro complesso e composito, con diversi accenti e pure dentro un'unica qualità di pronuncia, di vigilanza, di empatia. E dice e riflette l'esistere e l'essere conducendo il lettore nelle parole della poesia.

Prima la luna, prossima, chiamata, quindi la dolcezza dell'amore, i profumi, le luci, la felicità intravista, sfiorata. Poi il dispiacere, la vista di quanto turba, affligge, e s'appesantiscono i passi, il tempo esce dall'eterno per ridursi a frammento. Allora si restringono i luoghi, i cieli si oscurano, la memoria disserra confronti, ferisce di nostalgie per i beni perduti. Sopravviene la misura del fragile, del precario. Anche l'amore che appariva inconfrontabile si svela come alleanza di solitudini. La morte che appariva inconfrontabile si svela anch'essa come alleanza di solitudini. La morte e la vita avanzano, come funamboli su una corda tesa, prossima a spezzarsi. E presente e futuro si confondono nel timore e nell'incertezza.

E se la sensualità è pienezza e abbandono, e la tenerezza e l'affetto per il mondo si palesano come il vero esatto procedere nella vita, non ha minore presenza l'orrore della guerra, la costrizione cieca dei governi, e quanto di lutto e di rovine ne deriva. Da ciò lo sdegno e l'ira contro il potere del denaro e delle armi, per le morti violente e per gli innumerevoli lutti. E sempre più flessibile si riduce la fiducia in una società migliore.

Così i versi, prima vestiti di leggerezza e di malinconia, innamorati del cielo stellato e della gioia che avvolge, si caricano di immagini strazianti. Tanto da non lasciar nemmeno immaginare un'uscita verso un mondo diverso (*Resta chiusa la porta divina / a coloro che vi battono i pugni. // Si aprirà quando la loro attesa / è libera della speranza*). Come solo rifugio soccorre il ricordo dell'infanzia, del bene paterno, della dolcezza della madre. Come vero dono resta la poesia, che illumina e conforta come nei versi di *Pasqua – Amici, quando arriva la primavera / al vostro giardiniere aprite la finestra. / Cogliete nel verde risveglio della natura / che adorna l'anima e il cuore di speranza / il ritorno dello straniero in umile postura. // Lui porta una corona di biancospini, la sua croce è di rami fioriti. Ogni foglia è un messaggio d'amore / verbo salvifico dal divino giardiniere.*

**Elio Pecora**



*Prenderò con mani di passione  
farina di parole  
dal mulino dell'immaginazione  
per fare pane di poesia  
nel seno infocato  
di un cuore ardente.*



## Parte Prima

*Faccio un sogno  
sono sepolto  
sotto foglie autunnale  
e il mio corpo germoglia.*

**Abbas Kiarostami**





Lontano dalla luce a falce  
in terra straniera ho seminato i miei sogni  
all'ombra delle croci nel cimitero dei sogni.

Sulla loro pietra qualcuno  
commosso dalle parole incise  
depone una corona di fiori rinsecchiti  
sottratta alla tomba vicina.  
“Povero ingenuo” mormora  
un occhio sonnacchioso, “non sa  
che le parole sono tutte mendaci,  
intrise di saliva, inchiostro velenoso  
dell'ingannevole penna nella bocca del calamaio”.

L'altro occhio, svegliatosi di malumore,  
dice con voce ovattata dalla palpebra chiusa:  
“la data di morte risponde al vero,  
quella di nascita è invece tralasciata,  
ma non per negligenza, poiché noi siamo  
in attesa d'esser ancora nati”.

D'improvviso si sente levarsi l'eco di quelle parole  
di sotto le pietre mute: “noi tutti qui disseminati  
siamo in attesa d'esser ancora nati”.

Trascorrevamo l'estate nel paese natio di mio padre  
non lontano da Shiraz, città di rose, vino e poesie.

Ricordo che all'alba mio padre dopo le preghiere  
era solito fare delle solitarie passeggiate.

Io, se avevo rifiutato una cena a base di carne  
mi alzavo presto per piluccare qualcosa di dolce.

Un mattino chiesi a mio padre se mi portava con sé.  
Acconsentì felice e solo dopo ne scoprii la ragione.  
Mentre mangiavo i biscotti lui mi allacciò le scarpe  
e uscimmo di casa in punta di piedi senza far rumore  
per non turbare il sonno di chi continuava a dormire.

Sui tetti era ancora dorata la luce di un sole  
che sonnolente si levava dal letto dell'orizzonte.  
Camminammo lungo l'arido fondale di un fiume  
che fluiva dalle montagne una volta coperte di neve  
per riversarsi nei laghi divenuti crateri di sale.

Voltammo intorno a un monte e alla vista di un rudere  
mio padre disse desolato che era stato un bel casolare  
gremito di bambini, di ospiti e di persone care  
felici immagini che animavano il suo presente.

Entrammo nell'andirivieni di corridoi e di stanze,  
vidi ovunque arbusti, rampicanti e piante fiorite  
che spuntavano dai muri, dal suolo e tra le pietre.  
Tutto luccicava magico al caldo flusso del sole  
filtrato dal tetto in un lieve bagliore.

Come sognando nel meraviglioso paese delle favole  
attendevo che all'ombra apparissero fate e ninfe,  
folletti, gatti parlanti e fanciulle alate.  
Mio padre commosso asciugandosi le lacrime  
mi indicò dei lievi graffiti sopra una parete.

Disse ch'erano semplici versi incisi da sua madre.  
Io a cinque anni non sapevo ancora leggere.  
Toccai i solchi delle parole con la mano d'infante,  
il primo contatto con la poesia sulla tenera pelle.